

Nella Chiesa animati dallo Spirito Santo

*Lettera pastorale di S.E. Mons. Salvatore Di Cristina,
Arcivescovo di Monreale*



Collana Magistero dell'Arcivescovo



«Pentecoste»: cromolitografia da D.B.Gravina, *Il Duomo di Monreale*, Palermo 1859

Amati confratelli presbiteri e diaconi
Sorelle e fratelli carissimi nel Signore Gesù Cristo.

Nel commiato della mia prima lettera pastorale, un anno fa, ricordavo a me e a Voi che essere cristiani è per ciascuno di noi un inestimabile dono di grazia, che ci carica del dolce peso dell'amore. Ricorderete come io invitassi allora a tradurre questo "dolce peso" con i concetti di "debito" e di "impegno":¹ un debito esigente di amore non solo verso Dio e il suo Cristo ma anche verso i fratelli; un debito che reclama l'impegno concreto a produrre i frutti corrispondenti, nella misura e nelle forme, alla specifica vocazione di ognuno. Io sono personalmente convinto che solo attraverso questi frutti noi abbiamo la possibilità di esprimere la nostra gioia di essere cristiani, poiché niente è più bello del mettere in comune la nostra conoscenza di Cristo e il nostro sentimento di appartenere a lui.

¹Lettera pastorale "Cristiano, diventa ciò che sei, pagg. 54 e s.

Debito e impegno, dunque, si innestano e prendono linfa in quell'amore di Dio che, come scrive l'Apostolo Paolo, «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».² Anzi, secondo quanto aggiunge Giovanni nella sua prima lettera, solo allora questa cosa divina che è l'amore realizza pienamente la sua misura, quando sappiamo offrircelo reciprocamente.³ Di fatto è in questa circolazione dell'amore di Dio tra noi, grazie allo Spirito che ce ne fa capaci, che noi manifestiamo nel modo più autentico il nostro essere "la comunità dei discepoli del Signore", la Chiesa.

Da un altro angolo visuale questo era anche ciò che intendeva Mons. Cataldo Naro, di venerata memoria, quando ci invitava ad assumere come modelli esemplari del nostro essere cristiani le figure di santità della nostra Arcidiocesi, a lasciarci «contagiare dall'amore alla Chiesa delle nostre più eminenti ed esemplari personalità spirituali». Per questo il nostro impegno d'amore dovrà sempre includere la volontà di entrare nella logica d'amore e nella norma del vivere nella Chiesa che furono di quei nostri fratelli e sorelle "più eminenti ed esemplari",

²Rm 5,5.

³«Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri... Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1Gv 4,11-13).

così da sperimentare in noi «il loro stesso sentimento di appartenenza alla Chiesa fino ad identificarci con essa».⁴

Anche questa seconda lettera Vi affido, carissimi miei compagni di viaggio nella santa chiesa monrealese, e Ve l'affido con il cuore pieno di speranza in Colui che è la nostra salvezza.

1. La consacrazione battesimale ci inserisce nella Chiesa

Si diventa cristiani in forza del battesimo e in forza dello stesso battesimo si entra a far parte della Chiesa. Ciò avviene perché il battesimo altro non è, nell'intenzione della Chiesa, che il coronamento dell'annuncio della fede in Cristo – che è il suo proprio annuncio – culminante nell'adesione del battezzato. L'una e l'altra cosa prendono corpo pertanto dentro la Chiesa, più normalmente dentro una concreta comunità di credenti. Tocca ad essa infatti annunciare e proporre la fede, così come è essa stessa che accoglie la fede del nuovo credente, il battezzato. Detto altrimenti, nessuno è inventore o autore della propria fede, così come nessuno può battezzare se stesso: fede e battesimo hanno in Dio la loro origine, ma ci

⁴Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale, *Lettera pastorale "Amiamo la nostra chiesa"*, n. 6.

raggiungono sempre per la mediazione della Chiesa.

Se questo è vero, è anche vero che il passaggio dall'essere cristiani all'essere nella Chiesa è un passaggio obbligato. Non si può appartenere a Cristo per la fede in lui senza appartenere alla Chiesa a cui Egli stesso ha affidato l'annuncio da credere. La Chiesa infatti è ben altro che una bella idea senza alcun riscontro in una concretezza storica: essa è la concreta e storica comunità dei credenti in Cristo, uniti al loro Signore non in forza di un'adesione a lui intesa come semplice vincolo giuridico, ma in forza di un evento sacramentale, che è il battesimo. È il battesimo ciò che fa sì che la fede in Cristo si trasformi in vincolo teologale e perciò salvifico.

Fu proprio sul carattere sacramentale del nostro comune rapporto con Gesù Cristo che io volli soffermarmi con Voi nella mia prima lettera, parlandovi della condizione misteriosa del nostro essere cristiani. Ora possiamo più agevolmente aggiungere che questa misteriosa, sacramentale comunanza di tutti noi battezzati in Cristo è esattamente ciò che il nostro Maestro e Signore ha voluto indicare come la *sua Chiesa*. È di questo rapporto con la Sua divina persona che essa vive; e per questo essa non può non configurarsi a Lui, suo fondatore, e alla Sua missione con una configurazione

piena ed esclusiva. La Chiesa è la sua sposa;⁵ di più: è il suo stesso corpo.⁶

Chi ci lega così a Cristo e ci fa una cosa sola in Lui è lo Spirito Santo. Egli ha inaugurato e perfezionato questa nostra comunanza con Cristo e tra noi il giorno della nostra iniziazione cristiana. Per essa ciascuno di noi è nato come creatura nuova⁷, nuovo parto della Chiesa, sua sposa e nostra madre. Per questo san Paolo a proposito del sacramento nuziale poteva parlare di «mistero grande in riferimento a Cristo e alla Chiesa»⁸. Ed aveva certamente ragione sant'Agostino

⁵ Di fatto l'immagine di Cristo sposo della Chiesa sua sposa, presente nelle lettere paoline (2Cor 11,2; Ef 5,22-32) e soprattutto nell'Apocalisse (19,7; 21,2,9; 22,17), dovrebbe risalire allo stesso Gesù, come appare nel quarto vangelo (ved. Gv 2,9-10 e 3,29). Essa sarà molto amata e approfondita dall'ecclesiologia patristica.

⁶ Diversi passaggi delle lettere paoline sono riconducibili a questa immagine fondamentale per l'ecclesiologia cristiana. Si veda soprattutto Ef 1,22-23: «Essa (la Chiesa) è il corpo di Lui (Cristo), la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose»; cf ancora Ef 4,12 e 1Cor 6,15 e 10,17. In 1Cor 12,27 l'Apostolo precisa il significato della testa e delle membra del corpo: «Voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la sua parte, sue membra»; cf anche Col 1,18: «Egli (Cristo) è anche il capo del corpo, della chiesa...».

⁷ Cf 2 Cor 5,17.

⁸ Cf Ef 5,32. Che la lettera agli Efesini volesse mettere a confronto la condizione del singolo cristiano, nel suo rapporto unificante con Cristo in quanto membro della Chiesa, e la condizione degli sposi considerata emblematicamente unitiva, si rileva dal contesto del brano sopra citato (vedi in particolare i versetti 29-31: «Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne; anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande...»)

quando nel momento della comunione eucaristica invitava il cristiano a immaginare se stesso come un mistico frammento della Chiesa corpo di Cristo. Rileggiamolo direttamente dai suoi scritti, questo invito del grande vescovo di Ippona.

«Se vuoi comprendere “il corpo di Cristo”, ascolta l'Apostolo che dice ai fratelli: *Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra* (1Cor 12,27). Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò che voi siete, voi rispondete: “Amen”; e rispondendo lo sottoscrivete. Tu odi infatti: “Il corpo di Cristo!” e rispondi: “Amen”. Sii veramente il corpo di Cristo affinché l'amen sia vero!».⁹

2. Lo Spirito Santo ci forma nella Chiesa sul modello di Cristo “missionario” del Padre

Un piccolo brano tratto dagli scritti di un pensatore russo vissuto nella prima metà del novecento, bellissimo nella sua apparente semplicità, mi permette di introdurre questo secondo passaggio della parte più strettamente dottrinale della mia lettera:

«Come storicamente Cristo per adempiere la sua

⁹Sant'Agostino, Discorso 272.

missione ha avuto bisogno di un corpo, così anche adesso per continuare la sua missione Egli ha bisogno di un corpo visibile e tangibile. Oggi il corpo di Cristo è la sua Chiesa».¹⁰

Secondo la comprensione tradizionale della chiesa, chi costruisce misticamente questo corpo di Cristo che è la Chiesa è lo stesso Spirito Santo al cui intervento le sante scritture del Nuovo Testamento concordemente attribuiscono il mistero dell'Incarnazione del Signore, ma anche quello della sua presentazione al mondo e della sua attività messianica.¹¹ Orbene questo ruolo dello Spirito Santo nell'evento di Cristo presenta forti analogie con quello che lo stesso Spirito svolge nei confronti della Chiesa, cosicché il primo può essere considerato come il paradigma del secondo. Sta di fatto che è stato Gesù Cristo stesso ad aver legato sia la nascita che la missione della Chiesa e

¹⁰M. Novosëlov, *Lettere agli amici*, Rizzoli, Milano 1996, p. 64.

¹¹Per quanto concerne l'opera dello Spirito Santo nell'incarnazione del Verbo si può vedere Lc 1,35 e Mt 1,18. Quanto alla solenne presentazione di Cristo al mondo si consideri la presenza dello Spirito Santo in Gv 1,32-33 e nei passi paralleli di Matteo, Marco e Luca nel contesto della teofania durante il battesimo di Gesù nel Giordano. I testi riguardanti l'opera dello Spirito Santo nell'attività messianica di Gesù sono veramente molti; si vedano in particolare l'autoproclamazione di Gesù come il consacrato del Signore in Lc 4,18-21 sulla scorta di Isaia 61. Dello stesso tenore è la proclamazione che Pietro fa in At 10,38. Si vedano ancora le forti sottolineature sulla differenza tra il battesimo di Giovanni e quello di Gesù in Mt 3,11 e i paralleli di Mc, Lc, Gv e di At 1,5 e 11,16.

la sua solenne presentazione al mondo al dono dello Spirito Santo.¹² Per altro verso sappiamo che questa stessa analogia si riscontra ancora nell'opera che lo stesso Spirito svolge nei nostri confronti attraverso i sacramenti, a partire dalla nostra consacrazione battesimale – per la quale veniamo configurati a Cristo morto e risorto –, a cui segue, con il sacramento della Confermazione, il nostro pieno inserimento nella Chiesa al fine di continuare la Sua opera nel mondo fino alla nostra sempre più piena e personalizzata associazione, attraverso gli altri sacramenti, alla Sua missione redentiva. Pertanto, mediante i sacramenti, è sempre lo Spirito Santo colui che rende sempre più operativa in noi la potenza della Risurrezione del Signore.

È così dunque, e solo così – cioè per opera dello Spirito Santo – che nasce e incessantemente si rigenera la santa Chiesa di Dio e la sua opera missionaria nel mondo!

3. La Chiesa nella quale viviamo è un popolo: il Popolo di Dio

Si suole in taluni ambienti distinguere con una certa enfasi tra una chiesa visibile, o storica, e una chiesa invisibile, o spirituale, quasi a voler mettere in

¹² Si vedano At 1,8 (cf Lc 24,46-49); Gv 20,21-22; At 2,1-41.

contrapposizione due suoi presunti modi di essere. Certamente il Concilio Vaticano II ha sentito il bisogno di sottolineare esplicitamente la visibilità della Chiesa proprio per sottrarla al rischio che apparisse una pura idealità, una bella ma evanescente entità spirituale, estranea alle concrete vicende della storia umana. In questo senso ha affermato che Gesù Cristo *l'ha voluta come un organismo visibile sulla terra, un organismo che egli stesso incessantemente sostiene e di cui si serve per espandere su tutti la verità e la grazia.*¹³ Sennonché nello stesso contesto il Concilio ha anche affermato che questa realtà visibile della Chiesa e il suo aspetto invisibile *non si devono considerare come due realtà; esse costituiscono al contrario un'unica realtà complessa, fatta di un duplice elemento, umano e divino. Per una non debole analogia essa è paragonata al mistero del Verbo incarnato.* In questo senso essa può essere ancora definita – e di fatto lo è stata – come il “sacramento di Cristo”, che prolunga visibilmente la presenza di Lui, invisibile ma sempre salvifica, per il mondo.

Accanto a questa sottolineatura sull'unità di Chiesa visibile e invisibile la teologia afferma anche la sua “cattolicità”, il fatto cioè che la sua realtà permane

¹³ Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa (*Lumen gentium*), 8.

nella sua pienezza in tutte le comunità ecclesiali sparse per il mondo, pur nella diversità di tradizioni e culture che le caratterizzano. Tutti i membri della Chiesa costituiscono pertanto un unico popolo, il popolo di Dio, che trae il principio della sua unità non da una volontà istitutiva dei suoi membri ma da una precisa disposizione di Dio. San Cipriano, il vescovo martire di Cartagine vissuto nel terzo secolo, è stato forse colui che ha delineato nel modo più sintetico e nello stesso tempo più profondo questa verità. Ne troviamo il testo in una sua bellissima catechesi rivolta agli eletti al battesimo del 251. Volendo inculcare a questi l'impegno alla concordia che li avrebbe distinti come figli della Chiesa, il santo vescovo li faceva riflettere sulla funzione emblematica della recita comune della preghiera del Signore (il padrenostro) nella liturgia. Proprio questa recita, concorde e perfettamente all'unisono, avrebbe manifestato con forte suggestione ciò che la Chiesa stessa è: «il popolo che deriva il suo essere una cosa sola dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».¹⁴

L'immagine della Chiesa come “popolo”, cara

¹⁴ Da La Preghiera del Signore, 23. Come si sa, il passaggio è stato ripreso dalla costituzione conciliare *Lumen gentium*, n. 4. Ma la traduzione italiana corrente («popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo») ha di molto indebolito la configurazione trinitaria dell'unità della Chiesa sottesa nel testo originale di san Cipriano: «de unitate patris et Filii et Spiritus sancti plebs adunata».

alla tradizione patristica e liturgica,¹⁵ è stata ripresa con forte decisione dal Concilio Vaticano II, che ha proprio intitolato “Il popolo di Dio” uno dei capitoli fondamentali della costituzione dogmatica sulla Chiesa. Questa decisione ha fatto sì che la dimensione storica del mistero della Chiesa venisse messa in luce in misura più adeguata di quanto non lo permettesse l'immagine presa da sola della Chiesa come corpo di Cristo, la quale a sua volta appare più adeguata a evocare la dimensione mistica.¹⁶ Dire che la Chiesa è un popolo significa in altri termini che i suoi figli sono chiamati a vivere la loro vicenda di uomini e donne, discepoli di Cristo, ben dentro il mondo, fianco a fianco con tutti gli altri uomini e donne, «condividendo», come dice il Concilio, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di essi, quelle dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sapendo che

¹⁵ Da giovane teologo il santo Padre Benedetto XVI ha contribuito con una sua opera (*Popolo e casa di Dio nell'insegnamento di Sant'Agostino sulla Chiesa*) alla ricerca su questo tema patristico. Si pensi anche, per quanto riguarda la liturgia alle tante volte in cui, soprattutto nella formulazione delle orazioni, l'assemblea eucaristica viene indicata con la formula «il tuo popolo...» e simili. D'altra parte basta la parola “liturgia” a ricordarci, con la sua etimologia, che essa è anzitutto un' “azione di popolo”.

¹⁶ Di fatto l'immagine della Chiesa come “popolo di Dio” riesce a sottolineare più immediatamente la continuità della Chiesa rispetto all'antico Israele, che proprio con questo stesso appellativo di “popolo di Dio” viene correntemente indicato nei libri dell'Antico Testamento. Per lo stesso motivo essa finisce per dare la formulazione più efficace e sintetica alla dottrina tradizionale della sostanziale unità del flusso storico della salvezza.

nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Naturalmente essi hanno un loro bene specifico da mettere in comune con gli altri: un messaggio di salvezza ricevuto da Dio da proporre a tutti. Poiché è proprio in questo modo, che considera l'uomo nella sua totalità, «che la Chiesa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».¹⁷

In questo passaggio giustamente celebre del Concilio non è difficile cogliere l'eco di uno scritto non meno celebre, sebbene appartenga al secondo secolo cristiano:

«I cristiani non sono distinti dagli altri uomini né per il territorio né per la parlata né per i costumi: non abitano infatti città loro proprie, non parlano una lingua particolare, non conducono uno speciale genere di vita. (...) Abitando in città greche o barbare, come è capitato a ciascuno, e adattandosi agli usi del paese nel vestire, nel cibo e in tutto il resto, offrono in se stessi il modello di uno stile di vita stupendo che, a testimonianza di tutti, ha dell'incredibile. Abitano ciascuno la loro patria, ma come dei dimoranti; partecipano di tutti gli oneri da cittadini e si assoggettano a tutto da stranieri: ogni terra straniera è

¹⁷ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (Gaudium et spes)*, Proemio,

per loro patria e ogni patria, terra straniera...».¹⁸

4. Nella Chiesa a ciascuno è dato da Dio di poter contribuire al bene comune

Le rappresentazioni della Chiesa come corpo di Cristo e come popolo di Dio privilegiano evidentemente l'aspetto collettivo o comunitario del professare e vivere la fede cristiana. Esse tuttavia non ne escludono affatto la modalità individuale, corrispondente all'identità del singolo credente. Anzi proprio a questo proposito entra in gioco il tema ecclesiologico dei carismi, altro punto dottrinale, caratteristico della riflessione di san Paolo.

La dottrina sui carismi poggia su una considerazione che dovette apparire già di forte evidenza all'Apostolo nel corso della sua lunga esperienza di fondatore di comunità cristiane.

È vero che il battesimo inserisce i credenti nella Chiesa voluta da Gesù Cristo perché vi trovino la salvezza e perché essi stessi, venuti a farne parte, se ne assumano a loro volta il compito missionario; ma è vero pure che ciascun battezzato ha un suo modo personale e di realizzare la propria concreta esistenza cristiana e di condurre la propria azione missionaria. E che cosa sono questi modi propri e personali, se non

¹⁸ *Lettera a Diogneto*, 5,1-2.4-5.

altrettanti particolari doni di grazia concessi da Dio? Non sono essi stessi il segno della multiforme provvidenza con cui Dio intende rispondere alla complessità delle situazioni e dei bisogni di coloro a cui Egli destina la sua proposta salvifica?

Nelle sue lettere l'Apostolo appare evidentemente ammirato della ricchezza di doni spirituali che vedeva fiorire sotto i suoi occhi tra coloro che egli stesso aveva conquistato alla fede. Certamente non gli sarà stato difficile presagire le enormi opportunità che, proprio grazie a tale ricchezza di doni, si aprivano per l'annuncio del vangelo e per l'esercizio della carità. Di fatto egli si proverà più volte a farne lunghi elenchi nelle sue lettere: carismi, ministeri, doni profetici, operazioni particolari come il linguaggio della sapienza o quello della scienza, il dono di guarire e quello di far miracoli, il dono del discernimento spirituale e quello di interpretare linguaggi oscuri... Egli poté così affermare con grata compiacenza che «a ciascuno è data una manifesta-zione particolare dello Spirito per il bene comune».¹⁹

Proprio quest'affermazione di san Paolo contiene due dati importanti per una corretta valutazione sia del rapporto che ogni cristiano deve avere con le proprie

¹⁹ 1Cor 12,7.

personali attitudini sia del diritto-dovere che la comunità credente ha di discernere e accogliere i doni dei fratelli.

Il primo dato poggia sul convincimento di fede circa la provenienza dei carismi autentici dallo Spirito Santo; il secondo dato si basa sul presupposto che essi non sono concessi a vantaggio di chi se ne trova dotato, bensì di doni concessi in qualche modo alla comunità per l'utilità comune: non poteri dunque ma preziose opportunità – e come tali anche desiderabili – offerte in vista della «edificazione della Chiesa».²⁰

Il denso insegnamento di san Paolo sui carismi, dunque, mentre da un lato ci aiuta a considerare con rispetto l'irripetibile singolarità della persona nella Chiesa e delle modalità personali di ogni agire cristiano, dall'altro lato ci aiuta anche a non dimenticare che, pur nella sua singolarità, l'esistenza cristiana conserva sempre una sua irriducibile connotazione comunitaria. Sempre infatti nella Chiesa rimane all'opera quella “comunione-comunicazione dello Spirito Santo” che, in uno dei suoi più bei commiati epistolari, san Paolo volle coniugare in forma trinitaria insieme con “la grazia del Signore Gesù Cristo” e

²⁰ *Ivi* 14,12: «Così anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della Chiesa».

“l'amore di Dio”.²¹ È fin troppo evidente che una tale “circolazione dei doni dello Spirito Santo”, che dai singoli giunge alla comunità fraterna e viceversa, e che il Simbolo degli apostoli ha incluso nell'articolo di fede successivo a quelli sullo “Spirito Santo” e sulla “santa Chiesa cattolica”, non consente ad alcuno di vivere la propria religiosità come una fuga o un ritiro nel privato.

Nello stesso tempo non sarà inutile ricordare che a nessuno è lecito imporre l'esercizio di propri presunti carismi; che spetta invece sempre alla comunità cristiana, attraverso le sue autorità gerarchiche, verificare l'autenticità di ogni eventuale carisma.

5. L'appartenenza alla Chiesa si vive dentro una concreta realtà aggregativa

Fin qui ci è capitato di parlare della nostra appartenenza alla Chiesa, ma senza precisare un tipo

²¹ La liturgia ha fatto proprio questo saluto augurale di Paolo (2Cor 13,13), adattandolo nella formula: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione (*communicatio*) dello Spirito Santo sia con tutti voi». In questa medesima direzione va anche la bella annotazione del Santo Padre Benedetto XVI: «Lo Spirito è la forza che trasforma il cuore della Comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre, che vuole fare dell'umanità, nel suo Figlio, un'unica famiglia. Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, impresa tante volte eroica nelle sue realizzazioni storiche; e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e delle attività umane. L'amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro ai bisogni, anche materiali, dell'uomo (*Deus caritas est 19*).

concreto di comunità di appartenenza. Abbiamo ora ora riflettuto anche sulla varietà di doni spirituali, attitudini personali e servizi specifici che ciascun credente, mosso dallo Spirito Santo, ha la possibilità di mettere a disposizione degli altri quale ricchezza comune per l'edificazione della Chiesa. È giunto adesso il momento di trattare degli ambiti e luoghi ecclesiali dove questa possibilità deve effettivamente realizzarsi. Ma prima di addentrarci in quest'ultima trattazione non è forse inutile aggiungere una parola su alcuni aspetti vocazionali che, mentre caratterizzano i modi con cui alcuni nostri fratelli e sorelle vivono e agiscono dentro la Chiesa, di fatto finiscono per caratterizzare anche la loro stessa appartenenza ecclesiale.

Tra questi aspetti vocazionali vanno annoverati i cosiddetti “stati di vita”. Infatti una cosa è trovarsi nella Chiesa da chierico o da ministro ordinato e un'altra trovarvisi da laico; una cosa esservi nella condizione del laico sposato, un'altra ancora in quella del laico consacrato. Tutti sappiamo del resto che, anche sotto il profilo canonico, a ciascuno di questi stati di vita compete un diverso titolo e una corrispondente diversa modalità di riferimento alla Chiesa. Senza dire che gli stessi diversi ruoli che ogni cristiano ricopre per sua vocazione nella società e nella Chiesa e perfino lo stile e il genio personale con cui ognuno vi si

applica e, perché no, il grado di santità con cui vocazioni, ministeri, ruoli, carismi, ecc., vengono vissuti non possono non dare un loro, anche notevole, contributo a questo processo di caratterizzazione.

Invero ciascuna di queste cose racchiude possibilità imprevedibili di conferire all'appartenenza alla vita della Chiesa una concreta insostituibile identità. È tutt'altro che raro che ne venga condizionato anche sia positivamente sia, purtroppo, negativamente, il profilo culturale e storico di una comunità. Naturalmente il ragionamento può essere in qualche modo ribaltato nel senso che, nella realtà, stati di vita personali, ruoli, carismi e servizi non hanno di fatto alcuna possibilità di manifestarsi e di essere esercitati se non all'interno di concrete comunità ecclesiali, assumendo dalla loro storia e dalla loro vita quotidiana valenze e condizionamenti. In ogni caso sono proprio le comunità cristiane, in quanto luoghi di trasmissione della fede e di educazione alla crescita in essa, a stabilire di fatto l'ambiente culturale e teologale nel quale una vocazione specifica potrà prendere forma nella coscienza di un credente. Toccherà infine a una di queste comunità prendere in consegna come dono dello Spirito ogni vocazione e favorirne, nel tempo, la migliore traduzione in eventuale contributo originale capace di dare appropriata consistenza storica all'edificazione della Chiesa.

a) *La diocesi, i ministeri del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*

È a tutti noto, cari fratelli e sorelle, che l'organismo cardine, nel quale principalmente si realizza l'appartenenza ecclesiale di ogni cristiano, è *la diocesi*. In essa infatti sono presenti e operanti gli elementi essenziali della Chiesa voluta da Gesù Cristo: la successione apostolica, rappresentata e realizzata dal vescovo con il collegio dei presbiteri e con i diaconi, l'annuncio autorevole della Parola di Dio, la celebrazione del mistero di salvezza.

Il vescovo svolge nella diocesi il servizio della presidenza in nome e con l'autorità di Gesù Cristo in forza della speciale effusione dello Spirito Santo ricevuta con l'ordinazione episcopale. Egli è maestro della dottrina, sacerdote del culto sacro e ministro del suo governo pastorale. Grazie alla sua sacramentale appartenenza al collegio dei vescovi e alla comunione con il Romano Pontefice, egli rende inoltre sacramentalmente presente e operante la stessa Chiesa universale. Attorno alla figura ministeriale del vescovo si stabilisce pertanto in una data chiesa locale la forma più completa e autorevole dell'appartenenza ecclesiale. Proprio per questo si richiede che al vescovo venga riconosciuta da parte di tutti i membri della diocesi un'attenzione amorevole sostenuta dalla

fede, proporzionata al peso di responsabilità che egli è tenuto a sopportare nei loro confronti. Tale amorevole attenzione al vescovo viene di fatto espressa nella sua forma più corale mediante la preghiera liturgica, la quale, mentre attualizza, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia, la comunione con lui, intercede per il bene spirituale della sua persona.

Il servizio pastorale del vescovo si svolge in unione sacramentale con *il presbiterio diocesano* da lui presieduto. In forza del sacramento dell'ordine infatti esso costituisce un ministero collegiale, che, in quanto tale, è l'unico preposto al governo pastorale della diocesi.²² In questo senso il presbiterio realizza anche la forma più alta di appartenenza ecclesiale nella chiesa locale. Fanno parte del presbiterio, condividendo con il vescovo il peso gravoso e insieme dolce della responsabilità pastorale, *tutti i presbiteri* dimoranti e operanti nella diocesi, tanto del clero secolare quanto di quello sottoposto a una regola religiosa (clero regolare). Da tale appartenenza al presbiterio – che ovviamente non è lecito pensare unicamente in termini astrattamente ideali, senza cioè accettare le responsabilità derivanti dal suo ruolo

²² Questa concezione della costituzione della chiesa locale appartiene alla tradizione e alla prassi originaria della Chiesa, così come ci è testimoniata dai testi patristici. Il Concilio Vaticano II l'ha sapientemente rimessa in viva luce in diversi documenti del suo magistero: cf SC 41; LG 28; CD 11.28; AG 19.20; PO 8.

collegiale – deriva in ultima analisi la legittimità stessa davanti a Dio e davanti alla Chiesa di qualsiasi forma di esercizio del ministero sacerdotale nella diocesi. È questa una conseguenza dottrinale e morale, ecclesiologicamente fondata, a cui non sempre è stato attribuito nel passato il peso dovuto sia per la vita e il ministero dei sacerdoti sia per l'autentico bene spirituale dei fedeli. È però purtroppo possibile che anche al presente, in qualche particolare caso personale, questa effettiva condivisione della vita e della responsabilità presbiteriale continui ad essere trascurata, non senza grave pregiudizio nel senso appena affermato.

L'altro ministero attinente alla costituzione gerarchica della chiesa e che ha il suo normale esercizio ministeriale anche nella diocesi è quello dei *diaconi*. Ad essi il sacramento dell'ordine è stato conferito, come il nome stesso ricorda, per il «servizio» della Chiesa e non, come per i presbiteri e il vescovo, per il sacerdozio.²³ Secondo l'antica tradizione della chiesa essi sono al servizio del popolo di Dio anzitutto in ciò che concerne la diaconia della carità, ma anche nel servizio della parola e in quello liturgico. Sostenuti dalla grazia sacramentale, in

²³ *Costituzioni della chiesa d'Egitto*, III, 2; *Didascalia degli Apostoli* 2,103; *Statuti della chiesa antica* 37-41.

comunione con il vescovo e con il presbiterio, essi esprimono nel tenore della loro vita personale e nella forma del loro ministero l'atteggiamento che fu proprio dello stesso Cristo Gesù, il quale venne in questo mondo «non per essere servito ma per servire».²⁴ Per i ministri che nella Chiesa esercitano l'autorità del governo essi, che tale autorità non esercitano, costituiscono un monito vivente: che cioè nella Chiesa l'ufficio di governare dovrà essere sempre esercitato e vissuto come servizio e mai come potere.

Nella nostra arcidiocesi abbiamo, per grazia di Dio, alcuni buoni diaconi, non tuttavia in numero proporzionato alle tante necessità. Anche il numero dei presbiteri del resto è assai lontano dall'essere sufficiente al bisogno e all'alta domanda del loro servizio. È perciò indispensabile e urgente che, in obbedienza alla volontà di Gesù, tutti i membri della comunità diocesana aumentino la loro preghiera al “Signore della messe, perché mandi operai alla sua messe”,²⁵ e partecipino nel contempo con forte convincimento di fede all'azione pastorale che la nostra chiesa propone per la ricerca e l'accompagnamento di coloro che sono chiamati al sacerdozio e al diaconato.

²⁴Mt 20,28; Mc 10,45.

²⁵Lc 10,2; Mt 9,38.

b) *La Parrocchia*

Ciò che siamo andati considerando sulla natura della Diocesi è certamente sufficiente perché comprendiamo quanto importante sia per un cristiano coltivare il sentimento dell'appartenenza alla propria chiesa locale. Nessun'altra forma di appartenenza, sia ecclesiale che civile, per quanto qualificata e qualificante, dovrà mai sostituire o anche solo precedere questa primordiale forma dell'appartenenza di ogni cristiano.

La diocesi tuttavia, a causa dell'ampiezza del suo territorio e della sua numerosa popolazione, non è in grado di consentire a tutti un'esperienza di vita comunitaria conforme alle esigenze di una normale esistenza fraterna tra i cristiani. Per questo storicamente le diocesi hanno sentito assai presto il bisogno di articolarsi al loro interno in ulteriori comunità di appartenenza, badando bene tuttavia a che queste non perdessero il comune riferimento alla cattedra del vescovo.

Tra queste la parrocchia si configura storicamente nei confronti della diocesi come una cellula all'interno di un organismo vivente.²⁶ Essa ha cioè il compito di far rifluire in se stessa quanto è proprio della diocesi a

²⁶ Cf *Concilio Ecumenico Vaticano II*, AA 10.

partire dal suo legame con il vescovo e con il presbiterio diocesano. Di fatto essa è presieduta da un membro del presbiterio, il parroco, nominato dal vescovo, del quale rappresenta nella parrocchia l'autorità. Si avvale, là dove è possibile, della ministerialità di altri presbiteri e diaconi ad essa assegnati dal vescovo, come anche dei ministri laici, quali i lettori e gli accoliti, istituiti dal vescovo, e i ministri straordinari della comunione eucaristica, anch'essi approvati dal vescovo e da lui stesso, come i ministri istituiti, destinati stabilmente a servizio alla parrocchia. Ha nella chiesa parrocchiale lo spazio più proprio del raduno dei suoi membri per la celebrazione liturgica, soprattutto domenicale, e nel fonte battesimale il luogo forse più altamente simbolico dell'identità cristiana e dell'appartenza ecclesiale. Ad essa infine più propriamente compete la responsabilità della catechesi per l'iniziazione cristiana e per gli altri sacramenti, la celebrazione e l'amministrazione degli stessi, l'animazione e il coordinamento delle iniziative a favore dei poveri, l'opera di ricerca, di discernimento e sostegno necessaria perchè ogni persona scopra e persegua la propria vocazione nella Chiesa, e tutte le innumerevoli attività rivolte ad ogni settore della cura pastorale della comunità cristiana che la abita.

Sotto un altro aspetto la parrocchia ha in sé la possibilità di integrare, soprattutto facendo opera di

coordinamento, ogni altra attività pastorale svolta nel suo territorio a qualsiasi titolo, purché legittimo. Naturalmente “integrare” non è lo stesso che “assorbire”. Si dovrà infatti rispettare sempre la natura, gli orientamenti programmatici, la spiritualità e lo stile propri delle aggregazione di credenti operanti nella parrocchia, purché in possesso di un valido riconoscimento della Chiesa. Non dovrebbe perciò accadere mai che uno o addirittura tutti i gruppi ecclesiali in essa presenti venissero esclusi arbitrariamente dalla partecipazione alla vita della parrocchia.

Parlando del legame che integra organicamente la parrocchia nella diocesi, accennavo prima al parroco e al suo rapporto intrinseco con il vescovo e il presbiterio. Ma la figura ministeriale del parroco è data anche dallo spessore che le deriva dall'essere egli il pastore proprio della parrocchia affidatagli, un ruolo che lo rende partecipe, sotto l'autorità del vescovo, del servizio pastorale di Cristo di insegnare, santificare e governare una porzione del Suo gregge.²⁷ Proprio questa caratterizzazione pastorale del suo ministero, configurata su Cristo buon Pastore, esige che nella comunità affidatagli il parroco si senta e sia in permanenza come colui che serve, vivendo a stretto contatto con i suoi parrocchiani, conoscendo e condividendo le

²⁷Cf CDC, can. 519.

loro vicende personali e familiari, ricercando sempre e solo il loro vero bene, promovendo in essi il sentire autentico dell'essere cristiani, dell'appartenenza ecclesiale e della corresponsabilità nella conduzione pastorale e amministrativa della parrocchia.

Cari fratelli e sorelle, confrontando queste poche osservazioni sulla istituzione “parrocchia” e sulle condizioni migliori del suo funzionamento con l'esperienza che abbiamo di essa, forse dovremo ammettere che alcuni aspetti della sua vita reale hanno bisogno di conversione.

Non è mia intenzione a questo punto della mia conversazione affliggervi con lunghe analisi ed elenchi di doglianze. Forse in un prossimo auspicabile sinodo diocesano si potrà procedere a una disamina meglio articolata e fondata. Qui desidero solo confidarvi una mia preoccupazione, che è personale ma che è condivisa anche dai miei più stretti collaboratori e da non pochi fratelli e sorelle pensosi del bene della nostra Diocesi.

Voi sapete come il mio venerato predecessore Mons. Naro avesse cominciato a realizzare tra Voi un progetto di riforma dell'assetto e della conduzione pastorale delle nostre parrocchie rimasto incompiuto a causa della sua morte. Egli aveva tracciato le linee ispiratrici di questo progetto nell'estate del 2004 scrivendone nella sua importante lettera pastorale

Diamo un futuro alle nostre parrocchie. Questo progetto io ho idealmente raccolto ed è ciò che più mi sta a cuore. A suo modo anche questa mia lettera pastorale fa parte del progetto che ho fatto mio. Dico in particolare che ne essa mette in luce il metodo. Io so bene infatti, per averlo appreso da altri e dall'esperienza, che nessuna riforma può nutrire speranza di piena realizzazione nello stile della Chiesa senza una seria verifica della sua bontà, fatta davanti a Dio, e senza che essa venga accolta come volontà di Dio da quella parte almeno dei fedeli, che suole farsi guidare con cuore puro da questa stessa volontà.

Ritengo per questo urgente che, per quanto riguarda il futuro delle nostre parrocchie, tutti sentiate il dovere di accogliere e approfondire le poche e brevi osservazioni che qui sto cercando di proporvi. Esse riguardano tutte le nostre parrocchie, in un modo o nell'altro, con maggiore o con minor peso, nel bene e nel male.

Le nostre parrocchie, prese in generale, stanno soffrendo certamente e della forte contrazione del numero dei presbiteri e del veloce invecchiamento di essi. Sono due dati di fatto che possono generare cattivi consigli, come il ritardo all'infinito dei normali avvicendamenti con l'inevitabile conseguente immobilismo pastorale o, ancora più grave, l'affidamento di una parrocchia senza sufficiente discernimento,

prescindendo cioè dalla effettiva idoneità del prescelto a fare il parroco.²⁸

Alla scarsa disponibilità di sacerdoti aggiungiamo l'elevato numero delle nostre parrocchie, elevato sia soprattutto rispetto alla disponibilità di parroci sia anche rispetto al numero dei fedeli. E aggiungiamo ancora che mentre in alcuni territori dell'arcidiocesi stiamo assistendo a un'espansione demografica di una certa dimensione, a cui non sappiamo come provvedere, altrove si verifica il fenomeno contrario senza che, ciò nonostante, il numero delle parrocchie venga mutato.

C'è anche dell'altro. I nostri paesi vantano decine e decine di chiese non parrocchiali, che li arricchiscono di devozione e d'arte. Sono testimonianza eloquente della fede e della religiosità dei nostri padri, e noi ce ne sentiamo eredi e affidatari. Queste chiese, piccole o grandi, vanno rispettate e custodite. Possiamo però continuare a officiarle “tutte” come normali luoghi di culto, anche se i nostri attuali sacerdoti statisticamente sono solo un quinto di quelli del tempo in cui vennero erette? E se i parroci (e chi se no?) continueranno ad “assicurarvi” celebrazioni di messe, tridui, novene, feste devozionali, processioni,

²⁸ In effetti essere prete, ed anche buon prete, non comporta per sé necessariamente che uno sia idoneo ad essere parroco. Compito del seminario non è formare parroci ma preti, anche se è normale che la maggior parte dei preti saranno parroci.

insieme agli altri analoghi impegni propri della “chiesa” parrocchiale – tutte cose indubbiamente buone, che hanno alimentato la devozione popolare di altri tempi –, potranno mai svolgere serenamente e convenientemente il *loro* impegnativo ministero di parroci del dopo Concilio? Quando o come si occuperanno dei giovani, dei malati, dei lontani, dell'aggiornamento della catechesi, della catechesi degli adulti, della formazione biblica, della formazione dei laici alla corresponsabilità pastorale, della pastorale vocazionale? Quando potranno occuparsi di se stessi sul piano spirituale, su quello dell'aggiornamento teologico, pastorale e culturale e perfino della propria salute?

E poi, è normale che la nostra diocesi non disponga affatto di sacerdoti liberi dall'ufficio di parroci così da potere svolgere convenientemente le tante altre mansioni, necessarie e indispensabili per la vita ordinata della chiesa locale nel suo insieme? Che perfino il Vicario Generale debba essere anche parroco?

Dobbiamo in definitiva domandarci, in contesto di corresponsabile partecipazione ecclesiale, come l'attuale nostra organizzazione e realizzazione della pastorale possa meglio rispondere alle urgenze reali della nostra chiesa. In particolare, per quel che riguarda il corretto rapporto tra parrocchia e diocesi,

possiamo facilmente riconoscere che, se non è certo pensabile una parrocchia ridotta ad appendice amministrativa della diocesi, non è altrettanto comprensibile una parrocchia gestita e vissuta come centro autarchico e autosufficiente della vita cristiana.²⁹ È facile immaginare quali potrebbero essere gli esiti disastrosi dell'una e dell'altra interpretazione: la morte della vita parrocchiale nel primo caso e la chiusura campanilistica ed egocentrica delle parrocchie nel secondo. Viceversa è sommamente importante alla luce del magistero postconciliare che ogni parrocchia, lungi dal circoscrivere sentimento e appartenenza reale alla diocesi dentro i propri stessi confini, quasi ponendosi in alternativa alla diocesi,³⁰ alimenti nei suoi membri un forte sentimento dell'appartenenza alla diocesi, anzi, con respiro ancora più ampio, alla Chiesa universale. Solo in questo senso e a queste condizioni la parrocchia potrà realizzarsi come l'unica istituzione della chiesa locale in grado di favorire al

²⁹ Sembra indubitabile che questa seconda interpretazione dell'istituzione parrocchia possa essere quella che di fatto ci ha consegnato il suo passato pastorale, condizionato tuttavia da vincoli sociali in massima parte venuti meno. La riscoperta, promossa dal Vaticano II, della centralità della diocesi come luogo a pieno titolo dell'esperienza cristiana, grazie anche alle mutate condizioni sociali e ambientali del nostro tempo, ha permesso alla parrocchia, intesa come unità comunitaria della diocesi, di inserirsi nel tessuto più ampio e fluido della diocesi stessa divenuta nel frattempo più attenta a sostenere il cammino personale di tutti i suoi membri.

³⁰ La quale è tutt'altro che una federazione di parrocchie!

meglio il sentimento dell'appartenenza ecclesiale di tutti i suoi membri.

Ma perché ciò possa avvenire è indispensabile che in ogni parrocchia vengano meno tutti gli atteggiamenti e i comportamenti che possano denotare la chiusura del suo orizzonte più vero. Diciamo pure con sofferenza che tra questi atteggiamenti e comportamenti sogliono rientrare *in primis* la non disponibilità al cambiamento, l'attaccamento eccessivo e irragionevole ad abitudini considerate unilateralmente irrinunciabili,³¹ l'attaccamento alla persona del parroco, eccessiva perché spinta fino alla resistenza ad ogni suo eventuale legittimo trasferimento ad altro ufficio, l'irrigidirsi nella difesa di presunti interessi parrocchiali considerati concorrenti rispetto agli interessi più ampi della diocesi.

Anche su questo il Signore voglia farci dono del suo Spirito buono e consigliere di bene.

c) Le aggregazioni ecclesiali

La Chiesa ha sempre approvato lungo la sua storia il costituirsi di aggregazioni dei propri figli in gruppi più o meno organizzati e articolati, di vita comunitaria o altrimenti associata, nei quali essi stessi, sotto

³¹ Forse perché equivocate come "tradizioni".

l'impulso della grazia dello Spirito Santo, hanno potuto più agevolmente riconoscersi nella loro identità cristiana e carismatica e in talune specifiche attitudini a partecipare all'unica missione della Chiesa.

Parlo qui della schiera storicamente imponente, numerosa e variegata degli Istituti di vita comunitaria consacrata, femminile e maschile, ma anche delle altre aggregazioni di laici, uomini e donne, come l'antichissimo Ordo Virginum (Ordine delle “vergini consacrate”), vero presidio orante ed operante delle antiche chiese locali, che oggi conosce una provvidenziale ricostituzione in veste moderna; dei cosiddetti Terzi ordini o Ordini secolari, nati attorno ai grandi ordini religiosi con finalità primariamente formativa; delle numerosissime e spesso gloriose, Confraternite, che si sono organizzate attorno a particolari aspetti della devozione cristiana con finalità culturali o di esercizio delle opere di misericordia; delle associazioni di laici costituitesi in tempi a noi più vicini per rispondere con la carità cristiana a gravi necessità sociali, come l'Opera di San Vincenzo de' Paoli; delle tantissime espressioni dell'associazionismo cattolico, quali, in primo luogo, l'Azione Cattolica e le tante altre associazioni, soprattutto professionistiche, che da essa sono storicamente derivate. E parlo – con più immediato riferimento all'oggi – della fioritura dei tanti movimenti e cammini ecclesiali, la maggior parte dei quali

germinati per influsso del Concilio che, grazie all'azione mirabile dello Spirito Santo, lasciano sempre più largamente intravedere per la vita della Chiesa una sorta di nuova primavera di cui essere grati.³²

Poiché la maggior parte di queste forme di aggregazione ecclesiali sono rappresentate nella nostra arcidiocesi in modo veramente qualificato, sento il bisogno di farne qui un breve cenno.

Comincio dai rappresentanti della vita religiosa ricordando a Monreale, Carini, Corleone e Partinico i figli di san Francesco, Minori, Conventuali, Cappuccini, Terz'Ordine Regolare e Rinnovati; alla Rocca gli Agostiniani; a Borgetto e nel santuario del Romitello i Passionisti; a Camporeale e Capaci i Fratelli Missionari della Misericordia. Essi servono tutti il Signore e la nostra chiesa, mettendo a disposizione il loro ministero sacerdotale e la ricchezza delle loro peculiari forme di vita e di spiritualità. Sono attualmente sei le parrocchie della nostra arcidiocesi affidate alle cure pastorali di questi religiosi; ma in tutti i luoghi della loro operosità apostolica essi recano l'impronta inconfondibile della forte e intensa interpretazione del vangelo ereditata dai loro santi fondatori.

Nel loro monastero di Giacalone, posto come

³² Papa Giovanni Paolo II così ebbe a definirli nel 1999: «Essi costituiscono un vero dono dello Spirito alla Chiesa di fine millennio ed uno dei segni nuovi scaturiti dal Concilio Vaticano II... Invito a ringraziare il Signore per questa promettente primavera della Chiesa, ricca di speranza» (Regina Coeli, 23 maggio).

spirituale sentinella su una delle colline che fanno corona alla Conca d'Oro, sono le Carmelitane Scalze, a cui va in particolare la nostra riconoscenza e l'affetto fraterno. Lì queste nostre sorelle claustrali contemplative vivono la loro operosa consacrazione a Cristo sotto l'amabile guida della sua santissima Madre e vegliano in preghiera per la santificazione della nostra e loro diocesi e per la salvezza del mondo intero. Accanto ad esse richiamo alla vostra memoria grata il lungo elenco degli Istituti religiosi femminili presenti nella nostra Arcidiocesi. Ben quattro di questi Istituti hanno avuto origine proprio tra noi, fondati da figlie di questa nostra chiesa. Intendo ricordare con uguale rispetto, stima e affettuosa riconoscenza tutte e singole le care suore che vivono nelle trentasei case religiose di questa venerata Arcidiocesi, e ringrazio insieme con loro il Signore che le ha chiamate alla consacrazione di sé a Lui e per la loro fedeltà con cui ogni giorno Lo servono operando con generosità e nel nascondimento per il bene dei fratelli e delle sorelle, dei piccoli soprattutto e degli anziani, della nostra chiesa.

Amo ricordare inoltre i fratelli e le sorelle degli Ordini Secolari Francescani, Carmelitani, Agostiniani e Passionisti presenti in diocesi, mentre li incoraggio a perseguire fedelmente i loro personali cammini di santificazione sulle orme dei grandi santi a cui la loro vita si ispira. Mi auguro che abbiano la gioia di vedere i

frutti della loro testimonianza cristiana negli ambienti in cui la loro vita personale li trova provvidenzialmente inseriti.

Come pure voglio ricordare con intimo compiacimento le centinaia di sorelle e fratelli iscritti nelle tantissime Confraternite di cui va fiera la nostra Arcidiocesi. Il compianto mio predecessore, Mons. Cataldo Naro, in linea con una provvida scelta pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, aveva avviato il collegamento federativo di esse in vista dell'ulteriore collegamento di tutte le confraternite dell'Arcidiocesi con la corrispondente Confederazione Italiana. Sono contento di sapere che quest'operazione, che ha comportato il rinnovo e l'ammodernamento degli statuti di tutte le confraternite che vi hanno partecipato, è stata accolta fin dal suo inizio con entusiasmo da quasi tutte le confraternite e che ora sta per giungere al suo termine. Ho molte ragioni per sperare che la nostra chiesa avrà da giovare assai del rinnovamento proposto al senso cristiano ed ecclesiale della vita dei nostri cari confrati e delle nostre care consorelle. Saranno essi stessi i primi a ricavarne nuova linfa di grazia per la loro personale ricerca della santità e per l'autenticità evangelica delle loro attività nuove e tradizionali.

Ai tanti membri delle associazioni ecclesiali dedite all'apostolato o ad attività caritative, culturali,

formative e professionali, presenti in diocesi da antica o più recente data, auguro di vedere incrementati sempre più, con la grazia di Dio, il numero dei loro aderenti e in qualità e quantità i frutti delle loro opere già tanto preziose per il bene spirituale e morale dei nostri ambienti. Non posso ovviamente nominare tutte e singole le associazioni, ma a tutte vada, insieme con l'augurio appena formulato, il mio sincero attestato di stima e di riconoscenza.

Per l'Azione Cattolica in particolare, alla cui attività formativa tanto deve la nostra Arcidiocesi fin dal tempo della sua fondazione in essa, il mio attestato di stima e di riconoscenza considera, assieme alla durata lunga dell'impegno, all'ampia e capillare diffusione nel territorio e alla molteplicità delle attività svolte, lo stile tradizionalmente ecclesiale e il metodo coinvolgente del suo lavoro formativo.

Saluto infine con profonda letizia del cuore e gratitudine i membri dei Movimenti presenti e operanti nell'Arcidiocesi. Alcuni di essi, come il Rinnovamento nello Spirito e quello dei Cursillos de Cristiandad, vi si trovano radicati da tempo con successo; altri stanno muovendo i primi passi con grande speranza. Tutti, e con loro le numerose comunità del Cammino Neocatecumenale, anch'esse impegnate da tempo in diocesi con la serietà dell'impegno di rinnovamento della vita cristiana e

con l'attitudine missionaria che le distingue, hanno particolari titoli da far valere per essere considerati tra le espressioni più promettenti di quella primavera della Chiesa a cui prima accennavo.

d) *Il Seminario. L'impegno vocazionale della chiesa locale*

La Chiesa è consapevole che in forma e misura decisiva tanto la sua struttura sacramentale quanto la sua stessa missione e il suo sempre auspicato rinnovamento dipendono dal ministero sacerdotale. Da ciò discende che, per quanto sia vero che tutte le vocazioni dei suoi figli e figlie cooperano, ciascuna a suo modo, a edificare la Chiesa e a compiere la missione della salvezza, una speciale necessità e urgenza si impone per quel che riguarda l'accompagnamento e il discernimento vocazionale dei futuri ministri sacri. In questo senso il Seminario Arcivescovile, costituito in diocesi per la formazione dei futuri presbiteri, è l'espressione più alta della missione e della responsabilità educativa della nostra chiesa. Esso nel contempo si pone come l'ultima decisiva istanza del discernimento vocazionale che interessa i fratelli che abbiano manifestato apertura di cuore e disponibilità personale ad accogliere la chiamata di Dio alla vita e al ministero sacerdotale.

La natura del sacerdozio cattolico è intrinsecamente unica in ogni parte del mondo, sicché anche il nostro seminario, come ogni altro seminario del mondo, rileva i punti fondamentali del suo progetto formativo dalla normativa emanata dall'autorità centrale della Chiesa. E poiché questa stessa normativa prevede che tale progetto debba essere anche adattato alle situazioni specifiche di tempo e luogo dei diversi paesi, spetta alla Conferenza Episcopale Italiana indicare con un suo apposito documento normativo gli spazi appropriati di tale adattamento e aggiornamento per quel che riguarda l'Italia, mentre ciascuna diocesi provvederà ad apprestare il “progetto educativo” più appropriato alla sua situazione.

Al momento nella nostra Arcidiocesi si sta lavorando al rinnovo del “progetto educativo” del nostro seminario sulla scorta dell'ultimo recente documento C.E.I.³³ È mio desiderio che a questo progetto tutte le componenti ecclesiali della nostra arcidiocesi collaborino, a cominciare dagli stessi seminaristi.

³³ Si tratta del documento La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana: orientamenti e norme per i seminari, giunto nel 4 novembre 2006 alla sua terza edizione.

6. È importante che ci interroghiamo sul nostro sentimento di appartenenza alla Chiesa e sul nostro modo di agire in essa

Giunti a questo punto della nostra conversazione, possiamo dire di avere avuto modo, cari fratelli e sorelle, di metterci spiritualmente a contatto con il fondamento e la fonte della nostra comunanza nella santa Chiesa e successivamente di considerare, per nostra consolazione, alcune sue forme notevoli che il Signore ci ha concesso di realizzare nella nostra Arcidiocesi. È giusto che ora, stimolati dalla considerazione di ciò che lo Spirito Santo realizza tra noi, tutti ci interroghiamo sul nostro reale sentimento dell'appartenenza alla Chiesa e sulla consistenza e qualità del nostro personale impegno in essa.

Possiamo avviare il nostro breve sondaggio soffermandoci su una tipologia di modi di riferirsi alla Chiesa abbastanza familiare alla nostra esperienza. Lo facciamo partendo dal caso estremo di chi, anche senza rinunciare a considerarsi cristiano credente, oppone tuttavia un fermo rifiuto a un qualsivoglia rapporto con la Chiesa. Si tratta di una condizione limite che risulta essere, purtroppo, tutt'altro che infrequente ai nostri giorni. Essa non solo configura un sentimento di grave avversione alla Chiesa ma, come è facile comprendere alla luce di quanto fin qui affermato, mette anche una seria ipoteca sulla possibilità

stessa che l'eventuale pretesa, appena prevista, di chi trovandosi su tale posizione tenesse ad essere considerato cristiano possa avere consistenza.

Un caso diverso è invece quello di chi, pur restando “lontano” dalla pratica ecclesiale, non ha mai deciso di fatto di volerci rimanere. È in effetti possibile – e pare anzi che sia questa la condizione di lontananza dalla pratica ecclesiale più largamente diffusa – che ci si trovi lontani dalla chiesa o perché non si riesce a vivere coerentemente con la propria fede, mai peraltro ripudiata, o perché questa fede non è mai pervenuta a sufficiente maturazione.

Che cosa possiamo dire di queste categorie di “lontani”? Quale giudizio dare circa la loro appartenenza alla Chiesa?

Dobbiamo anzitutto precisare che sempre e in ogni caso unico criterio valido per giudicare dell'oggettiva appartenenza alla Chiesa rimane la fede in Cristo e il battesimo. Tuttavia parlare di appartenenza “oggettiva” non è lo stesso che parlare di appartenenza “effettiva”, quella cioè che traduce nei fatti un'appartenenza, che altrimenti si troverebbe ridotta a semplice dato teologico e giuridico. Se infatti è vero che essere cristiani è titolo sufficiente per appartenere alla Chiesa, è anche vero che solo una condotta concretamente ecclesiale, fatta di partecipazione responsabile alla vita fraterna, alla comune professione della fede e

del culto, nell'accettata condivisione dei compiti e della missione, ciò che fa sì che la partecipazione divenga ed appaia effettiva. Questo non potrà mai avvenire se non a partire da un sentimento proporzionalmente alto e ricco di tale appartenenza, un sentimento che va a sua volta coltivato e alimentato di pari passo con la coltivazione e l'incremento della fede personale.

Per questo motivo è bene che si tenga sempre presente che, quali che possano essere le motivazioni in base alle quali una persona abbia deciso di allontanarsi dalla vita ecclesiale – motivazioni che invece in sede pastorale dovranno essere sempre prese in seria considerazione e fatte oggetto di dialogo fraterno –, la carità e la verità esigono che tanto chi ha responsabilità pastorale nella comunità ecclesiale quanto chi ha il dovere della correzione fraterna dichiarino all'occorrenza che una tale decisione non ha in via di principio e alla luce della fede alcuna giustificazione. Alle persone che stanno poco o male o niente a contatto con la comunità ecclesiale ricorderemo che essere cristiani e appartenere alla Chiesa sono due aspetti ineludibili dell'esistenza di fede come tale. Essi si richiamano e si qualificano necessariamente a vicenda. Volendo dire la stessa cosa con termini più semplici, ma anche più crudi, dirò che nessuno ha diritto a considerarsi un buon cristiano se la sua

partecipazione alla vita e alla missione della comunità ecclesiale è nulla o è gravemente difettosa, e viceversa, nessuno ha diritto a recar vanto da una qualche lodevole collaborazione con la propria comunità ecclesiale, se poi la qualità della sua vita non è degna di un cristiano!

Come l'essere cristiano comporta una vita che si lascia totalmente orientare da Cristo ed è a Lui totalmente orientata, così anche l'appartenenza alla Chiesa esige di essere vissuta come esperienza solida e totalizzante. Non potrà perciò considerarsi appropriata dal punto di vista cristiano un'appartenenza ecclesiale vissuta come marginale o parallela, posta cioè semplicemente *accanto* ad altre appartenenze sociali. Si tratterà semmai di accordare con la propria appartenenza ecclesiale ogni altro tipo di appartenenza, sempre che tale accordo sia possibile alla luce della fede. Ancor meno accettabile sarà adottare una forma di appartenenza ridotta o *parziale* in ciò che riguarda l'adesione personale agli insegnamenti e alle norme del Magistero.³⁴ Né potrà trovare facile giustificazione l'atteggiamento ambiguo di quei cattolici che, abbastanza disposti a lasciarsi ispirare dai dettami della fede in ciò

³⁴Di appartenenza ecclesiale parziale si parla ormai da alcuni decenni a proposito di coloro che scelgono autonomamente a quali insegnamenti del magistero ecclesiastico aderire e a quali no. In questo senso si parla anche, a rigore di logica, di *identità cristiana parziale*.

che riguarda le loro cose personali, preferiscono invece, su questioni pubblicamente dibattute, lasciarsi guidare dalle opinioni più alla moda, prescindendo, quando non addirittura prendendo le distanze dal magistero della Chiesa.³⁵

Naturalmente accanto a questi modi più o meno difettosi di vivere la propria appartenenza ecclesiale – diciamo pure, di realizzare la propria esistenza cristiana – ce ne sono per grazia di Dio tanti altri assai più coerenti alla volontà di Dio e certamente assai più edificanti per le nostre comunità. A questi nostri fratelli e sorelle, figli veri della Chiesa, va la nostra gratitudine unita alla riconoscenza allo Spirito di Dio che li ispira e fedelmente sorregge. Ma è proprio l'eventualità sempre in agguato che la nostra appartenenza ecclesiale sia vissuta meno correttamente a farmi sottolineare l'urgenza, cari fratelli e sorelle, che ognuno di noi si chieda con profonda sincerità, davanti a Cristo Signore, se il proprio sentirsi e il proprio modo di vivere dentro il mistero della Chiesa, nella concretezza dell'appartenere a una chiesa locale, in una parrocchia, facendo parte di una comunità vocazionale o gruppo ecclesiale, da religiosi o da laici, da laici

³⁵ A proposito di questo strano modo di stare nella Chiesa il grande teologo Y Congar già a metà degli anni settanta annotava con arguzia amara: «Non si esce dalla chiesa; ma un giorno uno si accorge di esserne fuori su un punto» (*Sulla trasformazione dell'appartenenza al senso ecclesiale*, in «Communio» 5, 1976, p. 46).

sposati o da laici consacrati e infine da giovani che si interrogano sulla volontà di Dio sulla propria vita, possiede le caratteristiche irrinunciabili dell'autenticità cristiana.

Per quel che mi riguarda posso assicurarvi che mi sento personalmente impegnato insieme con Voi nel perseguimento di questa desideratissima crescita della coscienza cristiana delle nostre comunità; e che lo sono con l'animo colmo di speranza sapendo di poter confidare nell'aiuto di Dio e nella buona volontà di tutti.

7. Luoghi della corresponsabilità ecclesiale nella nostra Arcidiocesi

Parlare dei “luoghi” della corresponsabilità nella Chiesa significa dire qualcosa di concreto sull'esercizio della comunione nella Chiesa stessa: “comunione” intesa nel suo significato etimologico del far funzionare i doni ricevuti da Dio insieme con quelli degli altri per il bene di tutti. Mi consentirete a questo proposito un'ultima brevissima premessa sugli ambiti propriamente cristiani ed ecclesiali di questo comune esercizio.

A partire dal Concilio Vaticano II si è stato soliti definire tali ambiti mettendoli in relazione con lo statuto battesimale del cristiano e desumendo quest'ultimo dalla personalità messianica di Gesù. Stiamo

parlando dei cosiddetti *tria munera*, ossia i tre doni – che sono anche ruoli – della “profezia”, del “sacerdozio” e della “regalità”. È in essi che sono appunto condensati gli ambiti della missione della Chiesa, cioè “l’annuncio del Vangelo”, “il culto a Dio” e “l’ordinamento delle cose secondo Dio”. Agire all’interno di questi ambiti e in funzione di essi è compito di ogni cristiano in quanto tale, sia esso laico, religioso o ministro ordinato. In questo senso generale non si danno ambiti esclusivi, ma esistono, all’interno di questo agire comune, delle competenze distinte, alcune delle quali anche esclusive o riconosciute più proprie. Mi riferisco ad esempio alla presidenza dell’Eucaristia, che è di esclusiva competenza del sacerdote ministro; o alla profezia silenziosa, esercitata in modo elettivamente proprio dai consacrati, nel senso che essi già solo con la loro professione di vita testimoniano la speranza nella risurrezione; o ancora al compito di “trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio”, considerato dal Concilio Vaticano II come elettivamente specifico della vocazione dei fedeli laici.³⁶ Sono anche queste le specificità che, come proprio apporto, ogni discepolo del Signore è chiamato a mettere responsabilmente in comune.

Ciò premesso, vale la pena passare in rapida ras-

³⁶ LG 31, ripreso altrove nei documenti successivi del Concilio e dal Magistero del dopo Concilio.

segna, quasi per esemplificare, alcuni luoghi, per così dire, “istituzionali”, nei quali la triplice configurazione a Cristo di ogni battezzato e cresimato può avere nella Chiesa propri spazi di realizzazione.

a) I consigli diocesani e parrocchiali

Mi riferisco anzitutto agli organismi di consultazione, quali sono il Consiglio Presbiterale,³⁷ il Collegio dei Consultori³⁸ e il Consiglio Episcopale,³⁹ tutti riservati ai sacerdoti, e al Consiglio Pastorale Diocesano,⁴⁰ a quello Parrocchiale,⁴¹ al Consiglio Dioce-

³⁷ Presieduto dal vescovo, rappresenta il Presbiterio dell'Arcidiocesi. Ha il compito di coadiuvare il vescovo quando deve assumere le decisioni più efficacemente consoni al bene pastorale della nostra chiesa locale. In questo senso esso è il suo organo consultivo più importante e più carico di corresponsabilità nel governo della chiesa locale.

³⁸ È costituito da un ristretto numero di membri del Consiglio presbiterale, scelti e nominati dal vescovo che lo presiede. Ha funzioni consultive, indicate e rese obbligatorie dal Diritto canonico, su cose di particolarmente rilevanti per la vita della diocesi, comprese alcune di carattere amministrativo. È l'unico organo collegiale a rimanere in vigore durante la sede vacante.

³⁹ È composto dal Vicario Generale e dai Vicari Episcopali. È presieduto dal vescovo e ha la funzione, in qualche modo esecutiva e di coordinamento, di coadiuvare il vescovo negli atti del governo pastorale della diocesi.

⁴⁰ È l'organo promotore di più ampio livello della partecipazione di tutto il popolo di Dio dimorante nell'Arcidiocesi. È composto da battezzati che siano in piena comunione con la Chiesa Cattolica: chierici, laici e sodali di Istituti di vita consacrata (religiosi e secolari). Si occupa dello studio, della progettazione e verifica delle attività pastorali della chiesa diocesana. In questo senso esso si attua anche, alla luce dell'ecclesiologia del Vaticano II e dei documenti della Conferenza episcopale italiana, come strumento privilegiato per la comunione tra tutti i battezzati chiamati

sano per gli Affari Economici⁴² e al corrispondente Parrocchiale,⁴³ tra quelli aperti a tutto il popolo di Dio.

Anche a proposito del concetto di “consultazione” ritengo importante una precisazione. Il fatto che un organismo abbia funzione “consultiva” e non “deliberativa” – come quasi sempre suole precisare il Codice di Diritto Canonico – non significa affatto né che i pareri in esso espressi sono senza valore né che

alla corresponsabilità nell'impegno apostolico e missionario. Tra i suoi compiti rientra anche quello di eleggere un numero di fedeli laici, stabilito dal vescovo, chiamati a prendere parte al sinodo diocesano. Nella nostra diocesi, data l'ampiezza del suo territorio, al fine di consentire l'effettiva partecipazione di tutti i suoi membri ai lavori di ogni seduta, il Consiglio Pastorale Diocesano si riunisce normalmente per sezioni dei suoi componenti sotto la presidenza del vescovo o dei vicari episcopali da lui designati.

⁴¹ Presieduto dal parroco, il Consiglio Pastorale Parrocchiale è l'organo di comunione nel quale i fedeli partecipano collegialmente alla cura pastorale della parrocchia in comunione con il vescovo e con il presbiterio diocesano. In forza della partecipazione alla missione della Chiesa derivante dal Battesimo e dalla Cresima, l'accettazione dell'incarico comporterà per ognuno di essi la disponibilità all'attività pastorale.

⁴² Deve essere composto da fedeli veramente esperti in economia e in diritto civile, eminenti per integrità di vita. Sono nominati dal vescovo. Dalla nomina sono esclusi i congiunti del vescovo fino al quarto grado di consanguineità o affinità. Il consiglio è presieduto dal vescovo o da un suo delegato. Spetta a questo consiglio coadiuvare il vescovo in tutto ciò che riguarda l'amministrazione dei beni temporali della Diocesi, predisporre annualmente il bilancio dei proventi e delle spese che si prevedono per l'anno seguente in riferimento alla gestione generale della diocesi e approvare alla fine dell'anno il bilancio delle entrate e delle uscite.

⁴³ È un consiglio imposto dal Codice di Diritto Canonico in modo obbligatorio a tutte le parrocchie. In esso i fedeli designati a farne parte sono chiamati a collaborare con il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia. È composto dal parroco, che lo presiede, dagli eventuali vicari parrocchiali e da almeno tre fedeli nominati dal parroco, sentito il parere del Consiglio Pastorale parrocchiale. I consiglieri devono essere eminenti per integrità morale, attivamente inseriti nella vita parrocchiale,

coloro che li esprimono sono esenti da responsabilità. Naturalmente molta parte della loro effettiva partecipazione dipende da chi li presiede e riveste la funzione deliberativa. Per quel che mi riguarda, ritengo di potere e dovere dichiarare che, non considerandomi depositario di tutta la sapienza e la scienza necessaria per la guida pastorale di questa venerata chiesa di Monreale e non pensando affatto che il dono spirituale del consiglio passi unicamente attraverso di me – sebbene sia per fede consapevole della particolare grazia del mio stato e della corrispondente mia responsabilità di vescovo –, essendo mio unico vero interesse *promuovere nel modo più efficace possibile il bene pastorale dell'Arcidiocesi*, riterrò mio dovere, allorché dovrò assumere qualunque decisione riguardante tale bene, tenere sempre nel massimo conto i pareri che mi saranno affidati nelle sedi a ciò deputate. Questo stesso atteggiamento ho il dovere di raccomandare ai reverendi parroci, sebbene possa ritenere che essi non abbiano bisogno della mia raccomandazione.

Nello stesso tempo mi sembra del tutto naturale, oltre che doveroso, che come pastore di questa chiesa io raccomandi caldamente a tutti membri di qualsivoglia organo consultivo di volere sempre svolgere la propria funzione dinnanzi a Dio e consapevoli delle proprie debolezze. Riuniti nei consigli diocesani e parrocchiali di loro competenza, avendo previamente

ottemperato al dovere di studiare le questioni su cui decidere, siano essi ed appaiano sempre desiderosi del vero bene della Chiesa, non lasciandosi mai condizionare da mire personali o di parte.

Tutti quei fratelli e le sorelle che dovessero inoltre ritenere opportuno farmi avere su particolari questioni il proprio consiglio o di persona o per iscritto, purché abbiano a trovarsi nelle medesime condizioni di spirito che ho appena enunciato, animati dall'intenzione dell'utilità comune dell'Arcidiocesi e non da utilità unicamente particolari, sappiano che saranno sempre benvenuti.

Al contrario, ho il dovere di dissuadere fermamente ogni figlio e figlia di questa chiesa dal fare ricorso a mezzi e forme di comunicazione, con me o con altri miei diretti collaboratori, non compatibili con lo spirito di fraterna corresponsabilità ecclesiale improntata al rispetto dei ruoli di ciascuno e illuminata dalla fede, lo stesso che con questa mia lettera mi sto sforzando, con l'aiuto di Dio, di inculcare e porre in atto. Rientrano tra queste forme e mezzi le missive non sottoscritte e non riscontrabili,⁴⁴ le forme pubbliche di dissenso nei confronti di decisioni legittimamente prese, anche e soprattutto se sorrette da firme, i procla-

⁴⁴ L'esperienza mia e altrui mi dice che messaggi del genere, per niente meritevoli di considerazione, provengono generalmente da menti disturbate, per ciò degne di commiserazione, che è sempre assolutamente saggio, più che ignorarne il contenuto dopo averli letti, non leggerli affatto, perché frutto di malevolenza e perciò inattendibili e, comunque, non verificabili.

mi comprendenti prese di posizione contro disposizioni pastorali avventatamente ritenute lesive di presunti diritti particolari, per quanto accompagnate da rispettose dichiarazioni di obbedienza ecc. Quando si volesse discutere, anche con la fermezza ritenuta necessaria, talune decisioni dell'autorità ecclesiastica, esistono pur sempre forme e canali più appropriati di questi appena elencati, che potrebbero invece apparire mezzi di pressione degne di altri contesti.

b) Le tre sezioni pastorali della Curia diocesana

«La Curia diocesana», come recita il Codice di Diritto Canonico, «consta degli organismi e delle persone che aiutano il vescovo nel governo di tutta la diocesi, ovvero nella direzione dell'attività pastorale, nella cura dell'amministrazione, nell'esercizio della potestà giudiziaria».⁴⁵ Essa si regge su una serie di uffici preposti ai diversi ambiti della pastorale diocesana, alcuni dei quali, detti “uffici centrali”, sono anche aperti al pubblico e hanno sede presso l'arcivescovado.

Gli uffici più specificamente pastorali sono invece distribuiti in tre sezioni. La prima di esse, indicata con la dicitura “A servizio della comunione”, prende in considerazione le attività pastorali aventi come oggetto, e insieme protagonisti, le diverse

⁴⁵ Can. 409.

componenti della comunità ecclesiale, a cominciare dalla famiglia. La seconda, indicata con la dicitura “Annunciando la Pasqua del Signore”, sovrintende alla ministerialità diocesana impegnata nel servizio della Parola di Dio, del culto e dell'animazione cristiana della cultura. La terza, indicata con la dicitura “Con la testimonianza della carità”, esprime l'attenzione materna e fraterna della chiesa locale nei confronti dell'ordine sociale.

Tutti questi “uffici pastorali” sono stati studiati con la partecipazione dei diversi Consigli diocesani e sono ormai prossimi a entrare in attività nel nuovo assetto organico della Curia diocesana. Essi andranno concretizzati come veri luoghi di esercizio della collaborazione corresponsabile nella nostra Arcidiocesi e come modelli collegialità, sia nel momento della ricerca che in quello della proposta operativa e della verifica. Ogni Ufficio Pastorale, in quanto dotato dell'autorità che gli promana dal mandato del vescovo, svolge nei confronti delle parrocchie e di ogni altra istanza pastorale dell'Arcidiocesi una funzione di autorevole orientamento e di coordinamento nel settore pastorale di propria competenza. È mia intenzione illustrarli, come ho già cominciato a fare, con apposite presentazioni sul nostro periodico diocesano.

Amati confratelli presbiteri e diaconi, carissimi fratelli e sorelle, al termine di questa nostra conversazione – spero non eccessivamente lunga e tecnica –, mi è caro confidarvi la speranza che nutro nel Signore

risorto: che queste mie parole, suggerite dall'amore per la chiesa da Lui affidatami, e dunque per tutti Voi, possano essere accolte dalla Vostra benevolenza nutrita di fede e di carità. Accingendomi a questa piccola fatica mia unica intenzione è stata quella di richiamare al Vostro cuore le grandi vere ragioni del nostro "abitare" la Chiesa santa del Signore, ossia l'amore per essa stessa, che è nostra Madre, e l'esaltante privilegio di poterla servire, da consapevoli e corresponsabili portatori della missione di Cristo Gesù, suo Sposo: tutto ciò a nome di Lui stesso e nel concreto servizio alle Sue membra e al mondo da Lui redento.

Mi auguro di essere riuscito nel mio intento e di aver fatto qualcosa che possa contribuire a dare nuovo impulso alla vita cristiana della nostra comunità diocesana.

Mentre tutti indistintamente ringrazio, le sorelle e i fratelli soprattutto che a qualunque legittimo titolo lavorano per questa chiesa, tutti affido alle cure sollecite di Maria Santissima e dei nostri Santi e su tutti invoco con affetto la benedizione di Dio, per Cristo nostro Signore, nello Spirito Santo. Amen.

Monreale, 26 gennaio 2009.

Memoria dei santi Timoteo e Tito.

+ 

Indice

1. La consacrazione battesimale ci inserisce nella Chiesa	pag. 5
2. Lo Spirito Santo ci forma nella Chiesa sul modello di Cristo “missionario” del Padre	» 8
3. La Chiesa nella quale viviamo è un popolo: il Popolo di Dio	» 10
4. Nella Chiesa a ciascuno è dato da Dio di poter contribuire al bene comune	» 15
5. L'appartenenza alla Chiesa si vive dentro una concreta realtà aggregativa	» 18
6. È importante che ci interroghiamo sul nostro sentimento di appartenenza alla Chiesa e sul nostro modo di agire in essa	» 41
7. Luoghi della corresponsabilità ecclesiale nella nostra Arcidiocesi	» 46

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2009